



percorsi cognitivi dal dire al fare

n. 16

La costruzione dell'intervento sociale

di Everardo Minardi



Everardo Minardi

La costruzione dell'intervento sociale

*Il sociologo, il problema della sociologia
e gli operatori del social work*

Collana Quaderni di sociologia clinica, n°16



La costruzione dell'intervento sociale

Il sociologo, il problema della sociologia e gli operatori del social work

© 2019 Homeless Book

www.homelessbook.it

ISBN: 9788832760811 (eBook)

Pubblicato a marzo 2019

Indice

L'autore	5
Presentazione	7
Conoscere il sociale: l'analisi sociale del "già e non ancora".	15
Riferimenti bibliografici	25
Conoscere per agire	27
Interazione tra conoscenza ed intervento per il cambiamento sociale	31
L'intervento come costruzione sociale	35
Le metodologie dell'intervento sociale	39
Il rapporto con gli altri operatori del sociale	43
Riferimenti bibliografici	45

L'autore

Everardo Minardi, già ordinario di sociologia generale e dello sviluppo presso la Università di Teramo, promotore di iniziative formative ed editoriali di Sociologia clinica

eminardi@unite.it

eminardi@sociologiaclinica.it



Presentazione

di Gianluca Piscitelli

Il saggio che qui presentiamo è del 1992. E' importante specificarne l'anno principalmente per una ragione: il suo carattere innovativo, controcorrente. Ripercorrendo la *memoria storica* degli eventi principali dell'A.I.S. – l'*Associazione Italiana di Sociologia* che aggrega i sociologi accademici italiani – nell'arco temporale che va dagli ultimi due decenni ad oggi (l'associazione nasce ufficialmente nel 1983), ci si accorge che i temi d'interesse trattati sono stati tra i più disparati, con una forte attenzione alla perdurante dialettica tra i sostenitori dei *metodi di ricerca* qualitativi da una parte e i sostenitori di quelli quantitativi dall'altra; e sostenendo una concezione di *professionalità sociologica* prettamente di tipo accademico.

A tutto ciò faceva da riflesso un'offerta formativa ricca di stimoli e venata di un certo eclettismo a favore dello studente dei corsi di laurea in Sociologia il quale, però, assorbiva silentemente un *modo di essere* sociologo che ricalcava fedelmente il profilo di chi a loro *professava* uno specifico *uso* della Sociologia.

La totale noncuranza degli sforzi di chi professava dei disparati *usi* della Sociologia in ambiti operativi ben diversi da quello accademico e con alternative altre rispetto alla produzione di teoria, bensì legate ad uno specifico contesto, ad una specifica situazione e ad uno specifico problema; e, la disattenzione alla ben nota le-



zione del Wright Mills de *L'immaginazione sociologica*, il quale illustrava con grande chiarezza come la nascita e il rafforzamento di una disciplina non possano prescindere dalla circolarità esistente tra il focalizzarsi sulla risoluzione di problemi specifici e la conseguente produzione di conoscenza che diviene oggetto, anch'essa, d'insegnamento.

Tutto ciò ha rafforzato l'autoreferenzialità della comunità dei sociologi *legittimati*, quelli da intendersi nel 'senso nobile' del termine, non solo riguardo a ciò che avveniva fuori dai confini nazionali (cosa che, per ovvie ragioni, è da considerarsi ancora comprensibile negli ultimi decenni del XX secolo) ma anche all'interno degli stessi. Il caso più eclatante che ci viene da citare è quello dei tanti responsabili degli organi programmatori dei Distretti o Ambiti socio-sanitari, all'indomani dalla "rivoluzione" socio-assistenziale avviatasi con la Legge n.328 del 2000. Alla sensibilità o consapevolezza sociologica, sebbene non sempre supportata da una sufficiente chiarezza riguardo ai confini disciplinari dei vari operatori coinvolti, dimostrata dalle organizzazioni della società civile o dalle pubbliche amministrazioni periferiche che con le loro assunzioni o richieste di collaborazione riconoscevano la necessità della professionalità sociologica non accademica; non ha fatto da riscontro un atteso interesse da parte dei sociologi accademici riguardo alle vicende dei loro colleghi non accademici.

Un'autoreferenzialità, pertanto, che ha contribuito ad isolare anche l'operatore sociologo "on the road", privato di quella fonte di legittimazione che è espressione di garanzia scientifica del suo operato. Il mondo

accademico, d'altra parte, si è così privato della feconda 'contaminazione' con la creatività di chi fa un uso *pratico* della Sociologia, circostanziato, *hic et nunc*. Un difetto di curiosità, quantomeno, che ha concorso all'erosione del potere d'azione del sociologo professionista e al suo riconoscimento, stretto dalla pressante invadenza di altre professionalità meglio supportate dai solidi pilastri politico istituzionali dei rispettivi ordini professionali.

Lungi dal fare apologia di un istituto che ha dimostrato la sua debolezza nella tutela sia della professione di cui ne assume la rappresentanza sia, cosa ben più grave, degli utenti dei servizi del professionista iscritto; l'ordine professionale tuttora garantisce però - e nonostante la novità del 2013 con la legge sulle professioni non regolamentate - il via libera ad *operare professionalmente* nella 'società viva' e non meramente 'pensata'. *Reale* e non *ideale*, *vissuta* e non meramente *rappresentata*, *descritta*, *spiegata*, lontani almeno da un pizzico di 'sano' pragmatismo. Non è nostro compito, ne è questa la sede per proporre al lettore un giudizio di valore su come si è strutturato il sistema di tutele dell'ordinamento italiano anche in materia di professioni; ma è certo che non averne tenuto conto - ad eccezione degli inutili sforzi compiuti dalla So.I.S., la *Società Italiana di Sociologia*, per giungere all'approvazione della legge istitutiva dell'Ordine e dell'Albo dei Sociologi - non è stato molto sensato.

Comportamento ben diverso, invece, quello delle comunità accademiche legate ad altre professionalità come quello dello psicologo o dell'assistente sociale. È sintomatico che, ancora nei primi del secolo che stiamo vivendo, ad offrire una formazione di supporto per i re-



sponsabili degli Uffici di Piano (per tornare brevemente all'esempio poc' anzi proposto) erano le Facoltà di Psicologia (e persino di Statistica), ma non ci è dato di conoscere un pari interesse da parte delle varie Facoltà di Sociologia attive nel Bel Paese.

In questo contesto, come abbiamo già accennato, il testo del nostro Autore è fortemente innovativo (siamo ancora ben otto anni prima della già menzionata L.328/2000) E lo è tuttora. Lo è perché si interroga sul *rapporto tra conoscenza e interazione* per favorire il cambiamento sociale dove, senza mezzi termini, per interazione si intende il darsi la possibilità di *intervenire* nella realtà osservata.

Per l'Autore, il sociologo non può più nascondersi dietro la produzione di teoria se vuole comprendere il comportamento umano, ma deve essere in grado di immergersi - superando la tradizionale *estraniazione positivista* - in un 'campo di relazioni' di cui ne condividerà i *termini linguistici e simbolici* al fine di mediare una conoscenza che è veramente utile. Utile perché contribuisce al superamento di una crisi generando, quindi, un cambiamento.

Ciò che sembra suggerirci l'Autore, è che grazie al contatto pieno con il 'vivente' ci si predispone al superamento del rischio di determinismi e ipostatizzazioni, rendendo giustizia al carattere dinamico della realtà sociale e, non meno importante, al *soggetto e al mondo dei suoi significati*.

Se, così, si supera la *separazione istituzionale tra conoscenza ed intervento* non solo la ricerca e l'intervento diventano momenti inscindibili del lavoro sociologico ma questo lavoro è sempre più interattivo. Da *esplicitazione*

di un disegno illuministico-razionale dello scienziato sociale nella società, il lavoro del sociologo - proprio perché si caratterizza come 'intervento' - diviene un processo, una costruzione sociale per cui se, da una parte, ci si lascia influenzare dal contesto in cui si opera, non più indifferente e neutrale e che pertanto contribuisce alla strutturazione del proprio agire professionale; dall'altra detto lavoro, modificando una data situazione sociale, è in grado di contribuire alla produzione di nuove strutture sociali con corrispondenti sistemi di regolazione e di comunicazione sociale.

Da ciò ne discende l'inevitabilità della ripresa della riflessione sulla metodologia del lavoro sociologico - da intendersi, oseremmo specificare a questo punto, nei termini di 'metodologia dell'intervento sociologico'. Una riflessione mai arrestatasi senza arrivare, però, ad una generale presa di coscienza che nella conduzione sociale dell'intervento non sono più adeguate le metodologie d'analisi e di ricerca essenzialmente quantitativa. Difatti, la matrice essenzialmente casuale della spiegazione quantitativa consente di cogliere solo una supposta linearità e unidimensionalità del processo sociale.

Con questo modo di operare, pur riuscendo ad individuare i fattori influenti sui comportamenti individuali, sfuggono le interazioni tra l'ambiente circostante; le interferenze di quest'ultimo con le motivazioni all'agire dei soggetti; le dinamiche evolutive delle forme aggregative e dei movimenti collettivi; per ultimo, ma non meno importante, sfugge la dimensione soggettiva per cui l'elaborazione di senso e la produzione di strutture di mediazione simbolica vengono di norma ricondotte al criterio di conformità rispetto al modello d'integrazione sociale.



Minardi è avvertito delle tensioni che animano la tarda modernità e che impongono allo stesso sociologo di interrogarsi sul proprio ruolo e sul proprio modo di operare nella società. Ecco perché ci sembra particolarmente illuminante il suo invito a prendere le distanze dall'approccio sistemico-funzionalista per cominciare a "stare" nella relazione con l'osservato (che non è un soggetto inerme, bensì attivo perché interagisce e condiziona il campo di relazioni nel quale lo stesso sociologo è immerso), nello sforzo ancora in atto di riconoscersi prima e manifestare poi - in condizione di piena dignità professionale nel confronto con gli altri professionisti - la dotazione di una "cassetta degli attrezzi" anche per quel "gioco" ermeneutico indispensabile alla comprensione e dal nostro Autore autorevolmente richiamato.

Il compito di chi si appresta a presentare un testo dovrebbe essere, seppur *obtorto collo*, anche quello di evidenziare gli aspetti problematici dello stesso. Non per esercizio di vana critica, ovviamente. In tal senso, ci appare sospetta l'ansia con cui l'Autore sembra che si affretti, in alcune parti di questo prezioso contributo, a 'imbrigliare' il ruolo del sociologo entro confini troppo stretti per consentire il pieno esprimersi di quelle stesse potenzialità emergenti dalle cruciali e importanti intuizioni di cui pur si fa dono al lettore.

Ansia sospetta - ma in un certo qual modo comprensibile considerando che l'Autore è stato anche un accademico - e che lo spinge forse con troppa fretta a concludere che il sociologo possa conquistare il suo definitivo riconoscimento sociale come professionista extra-accademico impedendosi - prima nelle intenzioni e poi nei fatti - di operare isolatamente (cosa smentita

da tante interessanti sperimentazioni finora fatte) nella speranza che gli altri professionisti gli riconoscano un potere di parola, ancor prima che d'azione.

Ecco, allora, un'altra parola-chiave che bisognerebbe tenere presente: *potere*, come poter fare, agire, influenzare. Altrimenti, si rischia di continuare a discutere in maniera troppo fumosa del problema della professionalizzazione del sociologo.

Come tutti i testi che aiutano a crescere anche questo, quindi, svela dei nodi problematici che assumono un carattere di sfida, ovvero di esperienza di 'confine'. Spetta al lettore curioso e responsabile cogliere queste opportunità per lo sviluppo delle proprie competenze e per il bene della collettività in cui vive.





Conoscere il sociale: l'analisi sociale del "già e non ancora"

Incertezze in corso

L'illusione dei fatti e del loro dominio razionale

La pretesa scientifica della sociologia non è stata solo nominale.

Anzi proprio l'asprezza e per certi versi la drammaticità delle trasformazioni indotte dalla rivoluzione industriale hanno accentuato la necessità e l'urgenza di un controllo scientifico razionale sulle cause che producevano mutamenti avvertiti molto presto come non superficiali, ma radicali, per tanti aspetti "eversivi" dell'ordine sociale e culturale esistente.

Nell'affermazione progressiva di una scienza che intendeva essere in grado di estendere i suoi paradigmi esplicativi anche ai fenomeni sociali, è stato possibile assistere, come sappiamo, alla affermazione di due approcci divenuti dominanti:

- *il deterministico causalistico*, che nella ricerca della relazione tra causa ed effetto, ha rivestito lo stesso anche di una interpretazione meccanicistica;
- *l'evoluzionismo sociale* che, prendendo le mosse dalle rappresentazioni biologiche, ha dato origine a visioni organicistiche del corpo sociale, evidenziandone i legami funzionali oltre a quelli causali.

Con tali approcci la sociologia ha elaborato immagi-



ni della società che si differenziavano spesso in maniera radicale dalle immagini fino ad allora offerte dalla storia; anche con la mirabile eccezione delle rappresentazioni elaborate da G.B. Vico che pure nella ricerca della “nuova scienza” non esce da questa prospettiva idealistica.

Proprio il Vico, tuttavia, per trovare i fondamenti della nuova scienza, poneva il suo sguardo sulle dinamiche dei fenomeni sociali nel tentativo di spiegare razionalmente gli esiti della loro progressione, per cogliere in qualche modo la forma inedita che avrebbe assunto una organizzazione sociale, non più riconducibile ai modelli consolidati delle visioni offerte dalla filosofia e dalla storia.

La sociologia si forma tuttavia come nuova scienza non sulla scia della riflessione vichiana, ma nella prospettiva di un determinismo all’origine molto rigido. In questa prospettiva la società non solo è inscritta nel codice causale che la genera, ma la si può anche rappresentare attraverso la linea unidirezionale disegnata dalla catena causale degli eventi che in un certo senso governano la trasformazione della sua struttura.

Nella prospettiva evoluzionista, invece, proprio l’analisi situazionale del presente della società (di cui vengono sempre sottolineati lo stato di equilibrio, inteso come normale, da un lato, e la dinamica conflittuale, considerata come patologica, dall’altro), si rende capace di individuare i caratteri di ciò che ancora non si è compiutamente realizzato e manifestato nella dimensione sociale, ma che è compreso dentro la struttura organica delle parti e del tutto come sistema funzionale della società.

Ciò può significare che qualche evento, compreso nel corpo della società, può non essersi ancora manifestato esternamente, ma internamente costituisce un qualcosa che è destinato “evoluzionisticamente” a crescere e a divenire componente di un sistema sociale capace di acquisire e di collocare - ciascuna al suo posto - le parti che lo compongono.

In questo senso, prima in Durkheim e poi in Parsons la latenza si presenta come un elemento di forza della società, un fattore capace di assicurare meglio di altri il suo equilibrio dinamico, una persistenza a livello collettivo di rappresentazioni, modelli, valori, pratiche sociali (la coscienza collettiva) che vedono ridotta (anche se non negata) la loro variabilità nel tempo e nello spazio.

Se nella dimensione della latenza, quindi, si racchiude la dimensione del “non ancora”, già tuttavia compreso dalle seppur parziali rappresentazioni concettuali che si possono costruire in merito alla società nel suo complesso, nella società realizzata, invece, riconducibile ad una identità in un certo senso consolidata ed istituzionalizzata, è possibile cogliere la dimensione di ciò che “già” si è compiutamente realizzato, anche se questo “già” non costituisce la conclusione di un itinerario, quanto piuttosto l’apertura di un altro percorso, successivo al primo.

Se in altri termini il “già” potrebbe suggerire l’immagine di un processo di costruzione del sociale che si esaurisce, consumandone la dinamica e riducendone l’innovazione nel momento in cui afferma uno stato elevato della società - il più elevato possibile in quella fase della dinamica morfogenetica della organizzazione sociale - il “non ancora” può avere l’effetto di riaprire



i giochi della società, quei giochi sociali efficacemente descritti da Simmel (Simmel, 1983); i “giochi di società” che spezzano i determinismi causali o di origine biologica e funzionale e introducono a loro volta possibilità ed opportunità oggettive per la differenziazione di processi comunicativi, relazionali, per la moltiplicazione di scelte e decisioni degli attori sociali. Ciò si manifesterebbe nell’ulteriore effetto di ampliare la sfera delle libertà individuali e al tempo stesso di rafforzare le istituzioni e quindi il livello di coesione sociale.

I due approcci, quello positivistico e quello funzionalistico sono perciò destinati ad essere necessariamente superati anche in virtù di quanto essi stessi contengono nella loro visione dell’ordine sociale, della sua dinamica e della sua morfogenesi come sistema sociale capace di innovazione e di cambiamento.

Tuttavia, la svolta compiuta da M. Weber (Weber, 1958) nei confronti del positivismo e dell’evoluzionismo, allorquando sposta la centralità dell’analisi razionale dalla società-organismo-sistema all’attore sociale (che guida intenzionalmente e progettualmente i processi sociali), amplia significativamente non solo lo spazio della possibilità, ma anche quello della riflessività. È nel soggetto, nell’attore sociale che si muove sullo scenario della storia, che si compendia l’esperienza storica; quindi si producono le istituzioni, le regole, i comportamenti di ruolo, in definitiva l’ordine normativo della società; la dimensione di ciò che si è manifestato, realizzato, è “già” storicamente e culturalmente conoscibile ed interpretabile, per lo meno come “memoria sociale”.

Nell’attore sociale, invece, sta la struttura “non ancora” pienamente esplicitata delle possibilità, delle plu-

rime alternative di scelta che è in grado di compiere, contro ogni aspettativa deterministica o funzionalistica; nell'attore sociale risiede, quindi, la capacità di innovare, di trasformare l'ordine sociale esistente, di provocare la transizione del "non ancora" nel "già" realizzato.

La società come gioco e la struttura della ambivalenza

Il mutamento di prospettiva con Weber è liberante nei confronti dei rigidi determinismi fisici, biologici e funzionali, e con l'enfasi sulla intenzionalità del soggetto apre le porte ad una riflessività che, condotta con le categorie della sociologia, riesce a dominare il relativismo non tanto dei fatti, quanto piuttosto dei significati sociali che costituiscono la base su cui avviene "la costruzione sociale della realtà".

Infatti, la elaborazione degli idealtipi riassume e sintetizza in un quadro logico aspetti e frammenti di esperienza sociale vissuta dai soggetti attraverso aggregazioni di significati che portano ad una dimensione oggettiva, esperibile e condivisa elementi che invece sarebbero stati difficilmente riconducibili ai processi cognitivi propri della elaborazione scientifica.

Il nodo da affrontare e risolvere a partire da questa fase storica della conoscenza sociologica è da ricondursi peraltro alla necessità di riconoscere una dimensione della conoscenza, che avvalendosi della sua storicità, deve essere in grado di rappresentare e comprendere i fenomeni sociali nella loro manifestazione oggettivata, senza manipolare o deformare i contenuti di soggettività racchiusa negli stessi eventi sociali.

L'equilibrio raggiunto dalla metodologia weberiana a questo proposito è tuttavia instabile; viene ben



presto compromesso da una rinnovata insorgenza di emergenze sociali che, ad esempio, G. Simmel legge ed interpreta alla luce di una teoria della azione sociale che recepisce i fenomeni sociali nella loro contingenza come risultato del continua costruzione sociale degli stessi; costruzione che viene operata non da attori sociali “razionali”, ma da soggetti concreti che nel contesto della quotidianità partecipano alle dinamiche del sistema sociale attraverso la tessitura continua di reti di interazione sociale.

Tutti i fenomeni sociali, secondo Simmel, sono il risultato dei processi di interazione sociale da cui i soggetti dipendono e di cui si alimentano anche per descrivere e circoscrivere il vincolo della propria identità soggettiva.

Lo stesso dilemma tra la forma e il contenuto contribuisce da un lato a costruire categorie cognitive capaci di aggregare la variabilità delle azioni e degli eventi sociali, e dall'altro a mantenere aperta la struttura delle azioni sociali, in quanto esiti di dinamiche che si organizzano a partire dai sistemi di interazione sociale, che concretamente gli individui elaborano ed esperiscono nel mondo sociale.

Proprio il rifiuto da parte di Simmel di costruire un sapere chiuso, autosufficiente, in sé esaustivo nei confronti del mutamento sociale, rappresenta l'apporto più significativo di una scienza sociale che non si esaurisce in una sorta di istituzionalizzazione della conoscenza (le categorie sociologiche come la presentazione del “già” storicamente avvenuto e realizzato), ma trova le ragioni del proprio agire conoscitivo nel fatto che si occupa di processi ed eventi *in fieri*, in corso di struttura-

zione e di esteriorizzazione sociale (la dimensione del “non ancora” avvenuto e realizzato).

I processi storici e sociali non sono mai conclusi e realizzati in sé stessi, ma generano – anche nel momento della loro dissoluzione - movimenti e moventi di azione individuale e collettiva che si rendono rapidamente manifesti. Questo approccio rafforza anzi la nozione degli eventi sociali come risultato di azioni e processi che da un lato rispondono a intenti progettuali definiti e dall’altro comportano esiti negativi o addirittura violano criteri e ordini normativi; così come tali eventi portano dentro sé stessi il carico di una loro fondamentale “ambivalenza”¹, in quanto evidenziano una sorta di irrisolutezza nella combinazione dei fattori che ne stanno all’origine.

A questo approdo era giunto anche paradossalmente V. Pareto, allorquando, evitate le rigidità dei tipi ideali dell’azione sociale di Weber, non aveva semplicemente sostituito tale nozione con l’azione logica, ma aveva dovuto contestualmente ammettere tra gli strumenti di lavoro della sua sociologia analitica anche quell’insieme di combinazioni di fattori ideologici, psicologici, etno-antropologici, che sono racchiusi nella nozione di “azione non logica”.

Le definizioni che si possono dare di quest’ultima, tuttavia, non prescindono dalla contestualità dei riferimenti ai caratteri logici dell’azione; anzi è proprio la

1 Sul concetto di ambivalenza sono numerosi i contributi sviluppati in campo psicologico (dalla psicanalisi alla psichiatria), mentre nella teoria sociologica la definizione della ambivalenza viene piuttosto messa in relazione con la genesi e le manifestazioni della devianza sociale. In tal senso si configura anche il contributo di L. Gallino in *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, 1988



connessione tra l'una e le altre che rende l'analisi sociologica più adeguata a cogliere come le azioni sociali sono sempre il risultato di combinazioni di componenti logiche e non logiche; tali combinazioni danno origine a loro volta alle elaborazioni culturali, alle mediazioni linguistiche, alle rappresentazioni sociali di cui si avvalgono le culture degli individui e dei gruppi sociali.

L'ambivalenza, quindi, delle azioni sociali si trasmette anche alle strutture sociali, che si possono, quindi, leggere ed analizzare secondo quei processi combinatori di fattori di diversa natura e qualità che li compongono e che imprimono loro il cambiamento morfogenetico².

L'ambivalenza, come il conflitto, di conseguenza non costituisce la forma descrittiva con cui si può delineare dall'esterno la logica dell'agire e della strutturazione sociale (Giddens, 1990), ma piuttosto la rappresentazione (forse approssimativa, ma per ora adeguata) delle possibilità di scelta che gli attori sociali compiono sulla base delle contingenze a cui sono esposti; scelte che si traducono in azioni ed in insiemi di relazioni e comunicazioni con l'ambiente esterno e con altri attori sociali che "costruiscono" il sociale, legando la dimensione soggettiva con quella intersoggettiva e istituzionale.

Proprio questa stretta connessione tra dimensioni soggettiva, della intersoggettività e delle istituzioni sociali produce esiti imprevisti nella configurazione delle scienze sociali e della sociologia in particolare. Infatti, mentre da un lato si struttura e si rafforza il profilo del-

2 Una esemplificazione efficace di questo approccio di matrice paretiana si può trovare nei lavori di R. Federici, *Elementi sociologici sulla creatività*, FrancoAngeli, Milano, 2006.

la analisi psicologica sia in direzione delle costruzioni della intersoggettività (la psicologia sociale) che delle istituzioni e delle organizzazioni sociali (psicologia della organizzazione), dall'altro si accentua la esplorazione e la ricerca di modalità di sviluppo della conoscenza sociologica non solo in direzione dei fenomeni macro sociali, in qualche misura strutturati e consolidati, ma anche e soprattutto in direzione dei processi intersoggettivi di "costruzione sociale" della realtà (Berger e Luckmann, 1969); senza dimenticare l'enfasi posta sulla necessità di passare dalla illusione di costruire una qualsivoglia "teoria" dei fenomeni sociali alla realizzazione di una metodologia della ricerca sociologica adeguata non solo a diagnosticare i fenomeni sociali, ma anche ad intervenire sugli stessi, attraverso le relazioni tra i diversi soggetti sociali coinvolti.

I rischi della implosione soggettivistica della sociologia come scienza del sociale

La visione di un sociale, quale esito di un istinto delle combinazioni in un certo senso diffuso nei soggetti che ne diventano gli artefici e non più solo passivi spettatori, riapre - paradossalmente con Vilfredo Pareto - la prospettiva di una scienza sociale che, dando spazio e visibilità agli agenti sociali, indica anche i percorsi analitici che devono essere seguiti per sviluppare approcci di interpretazione più aderenti alla realtà concreta.

All'interno di questi percorsi l'attenzione si incentra inevitabilmente sull'individuo, sui suoi legami sociali, sulla differenziazione sociale che lo coinvolge, invadendone gli spazi privati con la dissoluzione di tutto ciò che lo vincola ad un passato storico ormai conchiuso.



Il focus dell'attenzione si sposta perciò sulla dimensione soggettiva e intersoggettiva, in riferimento alla quale si vanno a ridefinire sia gli ambiti di elaborazione e di applicazione della teoria sociale sia i campi di elaborazione e di finalizzazione della metodologia della ricerca sociologica, unitamente alla definizione delle tecniche di ricerca appropriate.

In questa prospettiva, si profilano nella sociologia contemporanea due tendenze allo stato attuale ancora in atto: quella di una riduzione soggettivistica e della teoria sociologica, con l'effetto di una trasformazione in senso relativistico, addirittura nel senso dell'*ethnos*, delle sue acquisizioni conoscitive, e quello di un particolarismo metodologico in conseguenza del quale tendono a dissolversi le procedure ed i criteri riconosciuti e codificati di condotta nella costruzione delle conoscenze sociali.

Riferimenti bibliografici

A.Giddens, *La costituzione della società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1990

G. Simmel, *Forme e giochi di società*, Feltrinelli, Milano, 1983

M.Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958

P.L.Berger e T.Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969





Conoscere per agire

Lo sviluppo delle professioni sociali sembra seguire un *trend* sostanzialmente positivo: questo è quanto si ricava da recenti studi e ricerche (Maurizio, Rei, 1991). Sembrano, tuttavia, aumentare i problemi di confine nella definizione dei profili e delle figure operanti nel sociale; così come sembrano incrementarsi i paradossi in cui soprattutto alcune vengono coinvolte.

Il riferimento al sociologo in particolare è d'obbligo, poiché non solo è una delle "professioni" sociali più recenti, ma presenta problemi di definizione di competenze e campi di intervento a più elevata incertezza (Minardi, Cifiello, 1992).

Per entrare ancora più in dettaglio, il sociologo sembra oggi acquisire un profilo tanto più netto e percepibile quanto più si accrescono le connessioni e le interdipendenze tra il suo operare e quello degli altri operatori sociali. In ciò si rileva una differenza fondamentale tra il sociologo ed il medico e l'assistente sociale. Queste ultime figure, essenzialmente "cliniche" si definiscono e si strutturano soprattutto nella relazione con un paziente/utente e, quindi, nell'esercizio di conoscenze e tecniche che abilitano ad intervenire sul bisogno individuale. L'intervento sul singolo caso costituisce, quindi, la forma prevalente dell'organizzazione del lavoro di tali operatori; ovviamente il quadro epistemologico e teorico su cui si fondano le conoscenze specifiche che giustificano la loro professionalità, può rifarsi anche ad approcci e paradigmi sistemici, di scienze del comportamento o di psicologia



o sociologia dell'ambiente sociale; in ogni caso, le professioni "cliniche" possono operare in condizioni di autosufficienza, senza il condizionamento proveniente dalla connessione ed interdipendenza con altre figure professionali, esterne al contesto organizzativo in cui esplicano la loro attività.

Per il sociologo non è possibile e non è auspicabile l'operare in condizioni di autosufficienza; egli sviluppa la logica del suo agire professionale non da solo, ma *attraverso l'agire degli altri*, attraverso la continua costruzione di relazioni comunicative con altri operatori e di interdipendenze tra il suo sapere ed altri saperi specifici, tra la sua metodologia di analisi sociale e le prassi sociali degli attori sociali coinvolti nel suo agire.

Partendo da tale quadro, si può evidenziare l'attipicità della professione del sociologo, da cui la sua difficile e precaria professionalizzazione; da ciò si può partire anche per focalizzare alcune riflessioni che ci consentono di sottolineare gli stretti rapporti che legano - problematicamente - il sociologo agli altri operatori sociali.

In particolare, è nostra intenzione discutere i seguenti temi:

- la conoscenza e l'intervento sono attività a crescente interdipendenza nel lavoro di analisi e di cambiamento sociale;
- l'intervento nel sociale non è una conseguenza diretta della professione del sociologo, ma piuttosto il risultato di una *costruzione sociale*, di un processo a cui partecipano più attori con diverse logiche e regole di azione, in un ambiente non indifferente, ma sempre più interattivo;

- la costruzione dell'intervento sociale implica l'adozione e lo sviluppo di metodologie di comunicazione e strutturazione dei processi di cambiamento organizzativo e di trasformazione sociale non più riconducibili alle metodologie classiche di analisi e di ricerca essenzialmente quantitativa;
- gli altri operatori sociali non rappresentano semplicemente risorse complementari rispetto alla professione del sociologo, ma attori di un sistema più generale di elaborazione della conoscenza e di cambiamento di pratiche sociali nel merito del contesto istituzionale, organizzativo e sociale di riferimento.





Interazione tra conoscenza ed intervento per il cambiamento sociale

La proposizione di un rapporto di interazione circolare tra conoscenza ed intervento sociale può sembrare per alcuni aspetti una dimensione teorica e metodologica già acquisita. In realtà non è così, se si considera che il lavoro del sociologo si affida ancora prevalentemente a paradigmi positivistici e funzionalistici e si avvale di metodologie di analisi di tipo lineare ed incrementale.

I vincoli di tali approcci si rivelano peraltro anche nelle difficoltà che si sociologi devono affrontare nell'attività di ricerca: da un lato, la tendenza a ipostatizzare definiti strati del sociale attraverso immagini artificiose della sua dinamica, dall'altro la tendenza ad acquisire una dimensione "clinica" attraverso un più definito rapporto con un cliente nei cui confronti si sviluppano approcci di tipo psico-sociale (si è parlato in proposito di una professione "imitativa" e di una deviazione psicologico-clinica del lavoro di sociologo) (Minardi, 1989).

Allorquando si connette alla dimensione della ricerca quella dell'intervento si avverte la necessità di superare l'estraneazione positivistica dell'osservatore dalla descrizione di fenomeni, per riconoscere che l'osservatore è posto all'interno della realtà che osserva e ne diviene parte integrante. La conoscenza si connette, quindi, alla comunicazione tra un osservatore ed altri



osservatori, la cui azione struttura un *campo di relazioni* attraverso cui la conoscenza viene mediata anzitutto in termini linguistici e simbolici.

Proprio a questa ultima discussione si riferisce A. Giddens, quando nelle *Nuove regole del metodo sociologico*, afferma che “necessariamente lo scienziato sociale si avvale dello stesso tipo di conoscenze adoperate da coloro la cui condotta egli intende analizzare, allorché egli la vuole descrivere; non si può descrivere la condotta sociale senza assolvere al compito ermeneutico di penetrare i quadri di significato cui fanno riferimento gli agenti stessi per costruire e ricostruire il mondo sociale” (1979).

La conoscenza del sociologo, in altri termini, sostituisce ai modelli astratti delle teorie sociali, percorsi di analisi che presuppongono il riconoscimento del mondo osservato come contesto dinamico, evolutivo, caratterizzato dalla produzione di strutture sociali (linguaggio, valori, ecc.) propri dell’osservatore stesso.

Secondo Giddens, il lavoro del sociologo si definisce in relazione all’obiettivo di esplicitare la natura duplice delle strutture della mediazione sociale e si sviluppa attraverso la capacità interpretativa dei processi del cambiamento sociale.

Il cambio di prospettiva che ne consegue - osserva G. B. Sgritta è assai rilevante non solo sotto il profilo teorico, ma anche sotto quello metodologico, ritenuto per lungo tempo del tutto indifferente per l’analisi sociologica (1988); “il primato della teoria sulla pratica non è più necessario”; il riduzionismo positivistico dell’analisi empirica non è più compatibile con l’esigenza di un metodo e di uno stile interpretativo del

sociologo, che parte dal riconoscimento della duplicità di ogni struttura sociale. Non è più necessario peraltro ricorrere per il sociologo alle facili lusinghe di una sociologia dialettica, poiché il suo implicito determinismo si rivela del tutto inefficace nei confronti di una ricerca che non può prescindere dal soggetto, dal mondo dei suoi significati (senza divenire soggettivistica).

Nel modo di concepire i rapporti fra conoscenza ed intervento, forse, non potremo dire di essere giunti ad un punto di non ritorno; certamente, però, possiamo affermare di avere acquisito gli strumenti adeguati per confutare quel sociologo americano (Peter Park) che, alla fine degli anni Sessanta, sulla scia della *radical Sociology*, affermava come il funzionalismo fosse un carattere inevitabile, per certi versi ineliminabile, della sociologia; ciò in quanto, se la funzione manifesta di questa scienza è lo studio scientifico della società, la sua funzione latente è esattamente il suo contrario, ossia l'offuscamento dei rapporti sociali (Park, 1967).

La separazione istituzionale tra conoscenza ed intervento non appartiene più alla consapevolezza teorica e metodologica del sociologo; l'interrogativo più impellente da porci ora concerne gli sviluppi impressi alla interazione tra ricerca ed intervento, in quanto momenti comunque inscindibili del lavoro sociologico.





L'intervento come costruzione sociale

Diviene rilevante in proposito il passaggio al secondo problema che intendiamo discutere: l'intervento come una *costruzione sociale*.

Il carattere analitico ed interpretativo del lavoro sociologico, abbiamo già visto, implica una relazione significativa tra osservatore ed osservato; questi anzi mutano il loro status rispetto ad un processo di ricerca fortemente interattivo.

Perciò, l'intervento sociale si configura non come esplicitazione di un disegno illuministico-razionale dello scienziato sociale nella società (o su un segmento della stessa), ma piuttosto come un processo sociale, in cui si definiscono progressivamente soggetti, significati attribuiti ad azioni, ed azioni stesse; tale processo, da un lato, modifica una situazione sociale presente e, dall'altro, contribuisce a produrre nuove strutture sociali con corrispondenti sistemi di regolazione e di comunicazione sociale.

Il caratterizzare la dimensione dell'intervento del sociologo come una costruzione sociale non è irrilevante per gli effetti che produce nella modellistica decisionale e comportamentale finora acquisita e fatta propria dal sociologo stesso.

Infatti, muta anzitutto la definizione del campo dell'intervento, cioè la nozione dell'ambiente sociale su cui il sociologo interviene; si tratta di un contesto non indifferente e neutrale, ma *interattivo*, capace di

influenzare la stessa strategia di azione dell'operatore, capace di adattarsi al mutamento indotto dall'intervento secondo percorsi e soluzioni non previste.

Il campo dell'intervento, in altri termini, contribuisce alla stessa strutturazione dell'agire professionale del sociologo, che su quel terreno intende acquisire determinati risultati conoscitivi e pragmatici.

Se intendiamo definire la nozione di questo contesto, dove si struttura l'intervento sociale, il riferimento d'obbligo è alla "teoria del campo" di Kurt Lewin (Lewin, 1951). Questo autore ci fornisce un quadro analitico delle interazioni tra gli attori e di un contesto di riferimento che acquista una sua specificità, una sua "forma" in relazione alle dinamiche assunte dalle relazioni intersoggettive; le "forme" e "le regole" del campo sociale sono legate in altri termini al grado di interconnessione degli attori ed al tipo di soluzione che gli stessi danno alle manifestazioni conflittuali del loro interagire.

Lewin, quindi, associa alla nozione del campo sociale quella del conflitto e della interdipendenza tra la dimensione soggettiva dell'agire e quella oggettiva delle regole che definiscono l'area di validità e riconoscibilità di determinate azioni.

Sulla base di questo riferimento, l'agire del sociologo va conseguentemente rivisto come un agire che interviene nei campi strutturati da sistemi di relazioni tra attori e da regole definite di validità di tali rapporti: il lavoro del sociologo mira, infatti, a cambiare le regole ed a ridefinire i sistemi di relazioni; perciò, attiva processi conflittuali con gli attori con cui si mette in rapporto, introduce valori e comunicazioni che comunque,

anche al di là della capacità di conseguire gli obiettivi desiderati, trasformano il campo d'intervento, dandogli una nuova forma ed una nuova dinamica di sviluppo.

Si può osservare che certamente questo processo è proprio di ogni operatore sociale; ma per il sociologo che fa intervento sociale, questo è ancora un terreno poco esplorato; è assai poco sviluppata la riflessività dei sociologi su questa dimensione, ed andrebbe incentivata soprattutto per il rilievo che assumono alcune inevitabili implicazioni.

Anzitutto, i modelli decisionali e comportamentali del sociologo che opera sul campo. I quadri di riferimento ancora dominanti per certi aspetti sono quelli incrementalmente basati sulla nozione di una pianificabilità del sociale, secondo presupposti di natura essenzialmente razionalistica. Crozier e Friedberg ci hanno offerto (sulla base di una lunga riflessione critica che trova in Pareto uno dei primi autori significativi) un contributo assai rilevante per superare le insopportabili rigidità di tali modelli per giungere, invece, ad una più evoluta rappresentazione dei rapporti tra sociologo e sistema sociale (1978).

La riflessione si allarga poi alla situazione del rapporto tra sociologo ed altri operatori sociali. Il caratterizzare l'intervento come costruzione sociale e non come emanazione necessaria di una professione autosufficiente, evidenzia il carattere complesso, quasi combinatorio dei processi decisionali a cui danno origine i sistemi di interazione che, di fatto e di diritto, si sviluppano tra i diversi quadri dell'intervento sociale.

In altri termini si può osservare che l'intervento in campo sociale non è mai l'esito di un solo operatore, ma

il processo di un coinvolgimento di più attori che sviluppino nell'intervento le loro strategie di azione, procedono alla definizione dei risultati attesi e di quelli possibili, l'impiego delle risorse interne ed esterne alle organizzazioni di appartenenza.

Un ulteriore campo di riflessione è dato, infine, dal rilievo che assumono all'interno del contesto dell'intervento sociale le relazioni inter organizzative tra le diverse unità funzionali cui fanno riferimento i diversi attori sociali e professionali presenti nel campo sociale.

Anche questo accenno consente di evidenziare subito la rilevanza delle dinamiche anche conflittuali che diverse organizzazioni con logiche e regole di azioni spesso divergenti, possono produrre nel campo dove si struttura l'intervento sociale.

Le metodologie dell'intervento sociale

La prospettiva in cui ci andiamo collocando rende in qualche modo inevitabile la ripresa della riflessione sulla metodologia del lavoro del sociologo, con riferimento sia al momento della conoscenza che a quello dell'intervento.

In realtà, tra i sociologi questa riflessione non si è mai arrestata; rappresenta anzi uno degli aspetti attraverso il quale può cogliersi lo sviluppo recente più significativo della sociologia. Tuttavia, tale evoluzione ha coinvolto in larga parte i docenti ed i ricercatori universitari (Cipolla, 1989), assai meno gli operatori sociologici operanti nelle diverse strutture imprenditoriali e di amministrazione dei sistemi di *Welfare*.

È necessario, invece, dare slancio e spessore ad una riflessività diffusa sul problema delle metodologie del lavoro del sociologo; è nostra opinione, infatti, che nella conduzione sociale dell'intervento non siano più adeguate le metodologie di analisi e di ricerca essenzialmente quantitativa, così come quelle legate ad un processo verificativo che si esplica a valle del processo sociale oggetto di analisi (Luison, Minardi, 1988).

Se consideriamo, infatti, la matrice essenzialmente casuale della spiegazione quantitativa dei fenomeni sociali, si coglie di un processo sociale una sua supposta linearità ed unidimensionalità; si individuano i fattori influenti sui comportamenti individuali e, quindi, sugli aggregati sociali, ma non le interazioni tra l'ambiente



circostante, le interferenze di quest'ultimo con le motivazioni all'agire dei soggetti, nonché le dinamiche evolutive delle forme aggregative e dei movimenti collettivi.

Inoltre, il processo di conoscenza basato su una vanificazione delle teorie sulla base di elaborazione di dati "storici", relativi ad eventi già verificatisi, risulta incapace non tanto di fare previsioni, quanto piuttosto di prospettare i possibili effetti (desiderati o meno), ottenibili attraverso una determinata strategia di intervento (o non intervento) nel campo sociale oggetto di analisi.

La dimensione soggettiva, infine, sfugge alla conoscenza del sociologo; l'elaborazione di senso, la produzione di strutture di mediazione simbolica, vengono di norma ricondotte al criterio di conformità rispetto al modello dell'integrazione sociale.

A differenza di tale impostazione, sta la rinnovata interazione tra conoscenza ed esperienza; la costruzione dell'intervento sociale diviene contesto di produzione di nuova conoscenza, una complessità del sociale che si manifesta attraverso un insieme di interazioni tra attori, ambiente e sistemi sociali, comprensivi di *feedback* incidenti sulla struttura circolare dei processi sociali.

Sotto questo profilo, l'analisi sociologica si trova di fronte ad un compito prioritario: esso consiste non nel ridurre la sua rappresentazione dei fenomeni sociali, ma di ampliarla, assumendo la capacità di cogliere ed interpretare la risonanza delle comunicazioni tra soggetti, gruppi, organizzazioni, istituzioni sociali; i contenuti di tali comunicazioni, attraverso le strutture della

mediazione sociale, provengono dai soggetti, dalle strategie individuali e dei gruppi, dai nessi (e reciproche influenze) che si sviluppano quotidianamente tra scelte di azioni degli individui e dei gruppi e il contesto socio-culturale di riferimento.

Tale approccio non implica ovviamente l'abbandono della statistica e delle tecniche di misurazione e di verifica dei fenomeni sociali, ma piuttosto il rifiuto del loro funzionamento standardizzato, il ricorso ad una tecnologia (di analisi e di valutazione) che A. Degenne definisce "dolce" (1981), ma ben lontana dalla capacità di fare diagnosi sociali orientate alla risoluzione dei problemi.

La sollecitazione è, a nostro avviso, importante, non solo per l'invito a dare più spazio all'interpretazione dei processi culturali (il doppio livello ermeneutico) in cui sono coinvolti osservatore e osservato, ma soprattutto per l'opzione metodologica che abbandona gli schemi deterministici del cambiamento sociale.

In questa prospettiva, va intesa, a nostro avviso, la riflessione critica sulle metodologie qualitative, e sulla loro applicabilità (non scontata) nel lavoro sociologico (Leonardi, 1991).

Il carattere problematico del riferimento a tali metodologie non corrisponde solo ad un'esigenza generica di cautela metodologica, quanto piuttosto al problema conoscitivo e pratico che il sociologo, impegnato nell'intervento sociale, deve affrontare: la gestione e lo sviluppo di processi di cambiamento in sistemi caratterizzati da intersezioni tra attori, logiche e regole d'azione assai diversificate, spesso conflittuali.

In particolare, ci sembra rilevante la ripresa della

riflessione sulle metodologie di *Action Research*, di provenienza lewiniana, oggi fatta propria soprattutto dai pedagogisti ed in versioni differenziate, dai sociologi aziendalisti e dai formatori (Butera, 1979). Così come sembra importante il tentativo di acquisire dall'interazionismo simbolico specifiche indicazioni metodologiche, traducibili nell'osservazione e nella diagnosi dei sistemi di interazione (famiglia, gruppi ecc.) a più elevata instabilità ed a più diffusa discontinuità.

Come indicazione di lavoro finale, occorre ribadire la centralità del rapporto tra sviluppo della teoria sociale ed evoluzione della costruzione metodologica e tecnica della sociologia applicata.

In questo quadro va riconsiderato il lavoro del sociologo, non solo perché ne sia evitata la riduzione amministrativa, ma sia qualificata la sua dotazione metodologica e tecnica, quindi, la sua identità professionale.

Il rapporto con gli altri operatori del sociale

Abbiamo più volte espresso la convinzione che il sociologo non sia un operatore destinato ad operare isolatamente, ma in stretta connessione con gli altri operatori del sociale.

Anzi l'agire professionale del sociologo si esplica nell'attivare mutamenti nelle regole e nei modelli culturali e sociali dell'agire degli attori professionali e non) presenti nel medesimo campo di intervento.

Quindi la posizione del sociologo non si caratterizza tanto sotto un profilo gerarchico-funzionale, quanto piuttosto consulenziale, di soggetto consapevolmente interferente con le posizioni ed i ruoli ricoperti dagli altri attori sociali.

Con ciò si può sostenere, a nostro avviso, che la conoscenza del sociologo è una conoscenza aperta all'apporto cognitivo e di esperienza prodotto dagli attori sociali con lui interagenti.

Ciò tanto più se tali attori coincidono con le altre professioni sociali, operanti nelle istituzioni locali del *welfare* o nelle comunità territoriali cui sono preposti.

Si tratta di una prospettiva di non poco conto che non appartiene alla tradizione della sociologia: questa però oggi si trova nella necessità di riconoscere che la sua applicazione sempre più estesa ai diversi campi sociali implica il prodursi di interazioni tra modelli disciplinari diversi, e quindi di un confronto sull'efficacia delle proprie prestazioni.



Il rapporto in un contesto aperto (forse in un mercato aperto?) tra sociologo ed altre professioni sociali (non solo quelle “deboli”) costituisce un fattore di incentivazione della sua professionalizzazione, che - ancora assai problematica - può trovare proprio nell’apertura di un confronto anche conflittuale con i suoi *partners* una condizione per il suo definitivo riconoscimento sociale.

Riferimenti bibliografici

F. Butera, *La ricerca intervento*, Studi organizzativi, n. 1 - 2, 1979

C. Cipolla, *Teoria della metodologia sociologica*, Angeli, Milano,

M. Crozier, E. Friedberg, *Attore sociale e sistema*, trad. it. Etas Libri, Milano, 1978.

A. Degenne, *Une methodologie "douce" en sociologie*, L'Année sociologique, 31, 1981

A. Giddens, *Nuove regole del metodo sociologico*, trad. it. il Mulino, Bologna, 1979.

F. Leonardi, *Contro la sociologia qualitativa*, Sociologia e ricerca sociale, 34, 1991.

K. Lewin, *Field Theory in Social Science*, Harper, New York, 1951

R. Maurizio, D. Rei, a cura di, *Professioni nel sociale*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1991.

E. Minardi, *Il sociologo nel Servizio sanitario nazionale: un profilo professionale in discussione*, sta in: P. Donati, a cura di, *Salute e complessità sociale*, Angeli, Milano, 1986.

E. Minardi, S. Cifiello, *Professioni sociali in transizione. L'evoluzione delle professioni di social work attraverso l'analisi della produzione legislativa delle regioni italiane* (Rapporto EISS di ricerca al Ministero del Lavoro), EISS, Roma, 1992

P. Park, *The Cretan Dictum: A Functional Analysis of Sociology*, The American Sociologist, 3, 1967.

M. Pellcrey, *Il metodo della ricerca-azione di K. Lewin nei più recenti sviluppi ed applicazioni*, Orientamenti pedagogici, 1983, pp. 450- 462.

G.B. Sgritta, *Conoscenza ed intervento: verso un approccio interattivo*, Rassegna italiana di sociologia, n. 4, 1988.

